

Interzone ♦ Emil Zrihan

## L'«impurità» razziale fa bene alla musica

Emil Zrihan  
Ashkelon  
Pran: ha

GIORDANO MONTECCHI

«A causa dell'incessante e reciproco influsso delle musiche popolari dei singoli popoli, si è venuta formando un'immensa, complessa, inaudita ricchezza di melodie e di tipi melodici. L'«impurità razziale» così determinata, deve dunque decisamente considerarsi un fatto positivo (...). L'artificiosa costruzione di una «muraglia cinese» per separare un popolo dall'altro è, dal punto di vista appunto della musica popolare, molto dannosa. Voler rifiutare radicalmente e totalmente ogni influenza straniera, significa la sicura decadenza del canto popolare». Era il

1944 e queste parole scolpite nel marmo sono di Bela Bartók, scritte per un articolo dal titolo «Musica e razza pura» apparso sul periodico musicale inglese «Tempo». Era il modo con cui un artista e studioso di immenso valore poteva nel medesimo tempo condurre la sua lotta contro due avversari (la cui pericolosità era peraltro incomensurabile): i fautori della razza pura da un lato e, dall'altro, il fanatismo della musicologia comparata per le culture pure e incontaminate. Man mano ci allontaniamo dal Novecento e ci avviciniamo a passaggi d'epoca piuttosto suggestivi e reclamizzati, sempre più Bartók si rivela padre, pioniere, profeta se volete, della dimensione interculturale in musica. Nell'articolo su «Tempo»

Bartók citava anche la sua esperienza a Biskra, in Algeria e azzardava l'ipotesi di una relativa «povertà» interculturale del Nord Africa rispetto all'Europa Orientale.

Oggi sappiamo che non è così. In realtà anche il Maghreb presenta un intreccio di culture ricchissimo e sviluppato. Emil Zrihan è un cantante; marocchino di religione ebraica nato a Rabat 44 anni fa, a nove anni emigrò in Israele dove svolge un'acclamata attività di cantore presso la sinagoga di Ashkelon. Questo suo discorso sembra per l'appunto gridare ai quattro venti quella commistione atavica di culture convissute e penetrate per centinaia d'anni, durante un'epoca felice che, vista dall'osservatorio odierno, si colora di

utopia, di età dell'oro: quando zingari, arabi, cristiani ed ebrei vivevano gomito a gomito e, come fratelli, mischiavano le loro lingue e le loro esperienze. Musicalmente parlando Zrihan potrebbe essere considerato una sorta di Nusrat Fateh Ali Khan israeliano, virtuoso della vocalità, in possesso di un registro acuto, un timbro penetrante ma armonico, capace di salire a regioni proibitive, di modulare i toni e piegarsi con la massima naturalezza e morbidezza.

In «Ashkelon» Zrihan raccoglie brani popolari del suo paese d'origine, il Marocco, cultura della più antica e nobile tradizione musicale arabandusa facendosi accompagnare da alcuni membri della Israel Andalusian Orchestra. Il disco è registrato

a Tel Aviv, è cantato parte in arabo, parte in ebraico, allinea oud, darbuka, violino, fisarmonica, chitarra basso e percussioni, ospita il chitarrista di flamenco Baldi Olier e contiene brani che dichiarano la loro derivazione dalla tradizione giudeo-andalusina del Marocco. È una musica di cui non avevo mai sentito parlare, per la semplice ragione che quando si pensa al Marocco del passato si pensa innanzitutto alla musica arabo-andalusina. Eppure agli albori del Rinascimento, nel sud della Spagna, prima che i re cristiani dessero avvio all'eroica restaurazione della vera fede mozzando teste e innalzando roghi su scala industriale, c'erano anche ebrei e gitani. Com'era la musica di queste enclaves minoritarie? Non sono uno specialista di quest'area musicale e quindi non conosco lo stato delle ricerche a riguardo, ma è proprio questo tipo di curiosità che sorge ascoltando la stupenda voce di Emil Zrihan e le sue magnifiche improvvi-

sazioni nello stile del «mawal» andalusino.

Probabilmente il modo migliore di accostarsi a un album geneticamente così mistilingue è quello di sottrarsi alla trappola di un falso problema ricorrente: l'interrogarsi se ciò che abbiamo di fronte sia autentico o fasullo. Che la musica di Zrihan disti leghie da qualsiasi preoccupazione di fedeltà alla tradizione o di filologismo sembra piuttosto evidente. D'altra parte, c'è qualcosa d'altro di ancor più evidente, anzi lampante: è la straordinaria eleganza e naturalezza con cui lingua e stili prettamente arabi, melopee e adrenaliniche vistose flamenche, si amalgamano a inflessioni ebraico-sefardite, ad echi di canti sinagogali, nonché a cospicue dosi di gusto «haabi», ossia aramiale del pop magherbino e medio orientale. E allora, che ne facciamo? Lo respriamo al mittente come «impuro» o aspettiamo un po', per vedere che cosa succede?

In un cofanetto di otto cd le registrazioni delle ultime date del tour in Costa Azzurra (con una puntata a Milano) di un duo d'eccezione. Un omaggio «live» a due giganti della musica a cento anni dalla nascita del «Duca» e del jazz

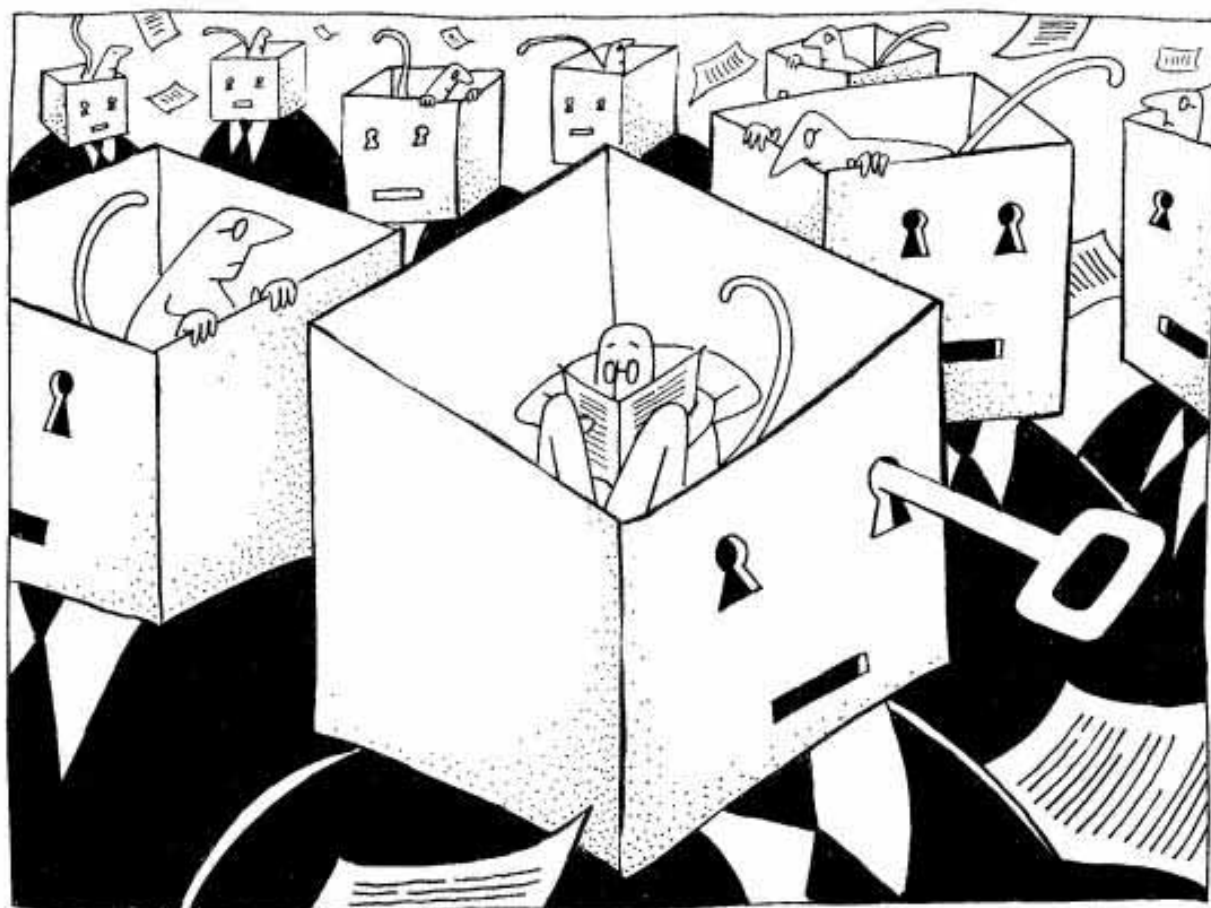
incomincia la celebrazione della doppia ricorrenza ellingtoniana. Duke Ellington nacque nel 1899 e morì nel 1974: cento anni e venticinque, rispettivamente. Qualcuno dice che non se ne può più di commemorazioni, visto l'affollamento degli ultimi tempi. Ma dipende. Bene sono andate a Bergamo le celebrazioni di Gaetano Donizetti, mentre per quanto riguarda George Gershwin le case discografiche, tanto per cambiare, ne hanno fatte di tutti i colori, contro il loro stesso interesse. Adesso stamene a vedere per Ellington (l'inizio è molto incoraggiante) e soprattutto per il jazz che compie cento anni. Mamma Rai e le etichette storiche, Bmg-Rca e Sony-Columbia in testa, sono avviate.

Correva l'anno 1966. Qualche impresario cominciava a sostenere che, per chiamare più gente ai concerti, occorre mettere assieme dei grossi nomi. E Norman Granz, sempre in prima fila (a ben guardare, gli incontri fra i jazzisti li ha inventati lui), progettò di far cantare la sua pupilla Ella Fitzgerald con Duke Ellington. Fa un po' sorridere, oggi che siamo in fase di vacche magre, pensare che allora un Ellington o una Fitzgerald da soli non bastassero. In realtà bastavano, e come: erano gli impresari che volevano guadagnare sempre di più. Comunque sia, malgrado i costi astronomici i due colossi tennero molti concerti e approdarono anche al teatro Lirico di Milano. Gli appassionati che presero il treno per ascoltarli dal vivo furono tanti, anche da molto lontano.

Le registrazioni del box appartengono tutte agli ultimi giorni di luglio del 1966. Sono date importanti. Ella Fitzgerald era prossima ai cinquant'anni e avvertiva i primi acciacchi di una carriera logorante. Proprio all'inizio dell'impegno in Costa Azzurra le muore la sorella, per cui fa un rapido go-back negli Stati Uniti e debutta con un giorno di ritardo. Dice bene

Luglio 1966: signore e signori  
Duke Ellington e Ella Fitzgerald

EMILIO DORÉ

The Ella Fitzgerald and Duke Ellington  
Côte d'Azur  
concerts on  
Verve  
Box di 8 cd  
Verve  
3145390332

Christian Rocca: «Quando viene presentata sul palco dal Duca, il suo aspetto è come non mai quello di una persona sola. Ma quando intona *Let's do it e Satin Doll* la sua solitudine diventa, come sempre, incantevole forza espressiva».

C'è di più, almeno per quanto riguarda i jazzofili italiani. Si approssima per il Belpaese il periodo della musica politicizzata, quando Granz proibirà ad Ella di mettere piede al di qua

delle Alpi, considerando le nostre platee troppo pericolose. La lascerà avvicinare una sola volta fino a Mezzovico, in Svizzera, a pochi chilometri da Lugano, provocando un esodo di massa dalla Lombardia. Ella ritornerà poi negli Ottanta, ma la voce e la presenza scenica, turbata da una grave infermità agli occhi, non saranno più quelle. Perciò questa tournée del 1966 rappresenta una delle ultime occasioni che gli

italiani hanno avuto per sentire «la signora» ancora al meglio delle sue possibilità.

Per Duke Ellington valgono considerazioni abbastanza simili, e in un certo senso più rigorose. Nel 1967 morirà Billy Strayhorn, suo insostituibile collaboratore per gli arrangiamenti e talvolta perfino per le composizioni, alcune delle quali sono a quattro mani anche quando le due firme non compaiono ufficialmente. Il Duca e

l'orchestra ne ricevono un vero shock. Certuni sostengono che da qui, fino alla morte di Ellington, l'orchestra declina con una sorta di effetto domino: muore anche l'insostituibile Johnny Hodges, la salute del direttore si fa precaria, la formazione diventa un carrozzone di senatori indisciplinati, alcuni nuovi elementi sono mediocri, eccetera.

Eppure la scrittura del maestro è sempre valida, e non mancano i colpi d'ala di gruppo, a cominciare proprio dall'album in ricordo di Strayhorn, *And his mother called him Bill*, realizzato fra agosto e novembre 1967, per proseguire poi quanto meno con i tre *Sacred Concerts*, sebbene discussi. Questa problematica mi induce ad accennare, prima che agli altri, all'ottavo album di questo box della Costa Azzurra. È prezioso perché vi troviamo la nascita di una performance e il suo progressivo prendere forma. «Il Duca prova assieme ai suoi orchestrali (tra cui Johnny Hodges e Ben Webster) i pezzi per la sera. Si può ascoltare il fitto dialogo tra il maestro e i musicisti, si può capire come nasce un brano. E si apprende che *The old circus train turn around blues* fu scritto di getto proprio quel mattino del 28 luglio, mentre il Duca armeggiava con rasoio e pennello». Insomma, il boss in tutti i sensi era comunque lui.

Gli altri dischi contengono musica allo stato puro e gioia di farla. Già lo si criticava, Ellington, per certe sue sovrabbondanze, che peraltro limitava alle apparizioni dal vivo. E si diceva che il connubio con Ella Fitzgerald, sul piano della coerenza stilistica, non fosse il massimo. Era vero, ma oggi si ha l'impressione di aver parlato male di Garibaldi. Piuttosto, quasi quasi mi secca un poco sentire il Duca che pronuncia in francese il suo leggendario *I love you madly*. Dice proprio *Je vous aime à la folie*. A noi non ha mai fatto l'onore di dirlo in italiano.

Classica ♦ Offenbach

## L'allegria vita nell'«Ade»

Offenbach  
Orphée aux  
Enfers  
Coro e orchestra  
de l'Opéra de  
Lyon  
Dir. Marc  
Minkowski  
2 cd Emi

Nasce da uno spettacolo allestito a Ginevra, Lione e Grenoble questa nuova registrazione di uno dei capolavori di Offenbach, *Orphée aux Enfers*, e ciò si riflette nella scioltezza di tutti gli interpreti, bravissimi, e nella scelta di proporre la prima versione (1858) con l'aggiunta di alcune delle pagine più famose della versione del 1874 (lunga quasi il doppio): Minkowski preferisce l'organico ridotto, il carattere più agile, la mordente conclusione della «opéra bouffon» del 1858, ma la arricchisce con le pagine più belle della versione ampliata.

Ed esalta con scattante leggerezza lo spirito irridente e disincantato di questa rivisitazione del mito, in cui Orfeo ed Euridice si detestano, e Plutone, travestito da pastore Aristeo, libera la bella dal noioso marito portandola nell'«Ade», dove viene sedotta anche da Giove. Il lieto soggiorno di Euridice è disturbato da Orfeo,

che l'Opinione pubblica (una delle più mordenti invenzioni dell'opera) costringe a scendere nell'«Ade» per riprendersi la moglie; ma un fulmine di Giove scagliato al momento giusto colpisce a tergo Orfeo inducendolo a voltarsi e consentendo a Euridice di restare presso gli dei come Baccante.

Le trovate teatrali sono degne della leggerezza, dell'ironia, degli irresistibili giochi allusivi e delle parodistiche deformazioni della musica di Offenbach, il cui spirito disincantato era caro a Nietzsche e a Karl Kraus.

Tale spirito rivive in questa edizione con una vena di scatenata follia, di nervosa isteria insolite e coinvolgenti.

Nella compagnia tutti cantano e recitano assai bene, Natalie Dessay, perfetta Euridice, Laurent Naouri (autorevole Giove), Jean-Paul Fouchécourt (Plutone), Yann Beuron (Orfeo), Eva Podles, Patricia Petibon, Steven Cole e gli altri.

Paolo Petazzi

Etnica ♦ Muvrini

## La Corsica «scoperta» da Sting

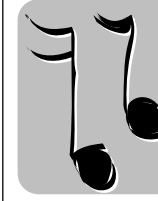
I Muvrini  
Leia  
Emi

Perché abbiamo così spesso bisogno che venga qualche rockstar straniera a farci scoprire i tesori musicali di casa nostra? Era successo col gruppo sardo dei Tenores Di Bitti, quasi ignorati finché non si sono invaghi di loro Frank Zappa e Peter Gabriel, e oggi sono amati e corteggiati da tutti. La storia si ripete. E questa volta tocca a Sting, che ha «scoperto» un gruppo che in realtà esiste da molti anni, è popolarissimo in Corsica e conosciuto al più attenti frequentatori di musica etnica, ma sconosciuto al più. I Muvrini sono formati da Alain e Jean François Bernardini, due fratelli che hanno imparato i segreti e la bellezza del canto polifonico corso dal padre Ghjulio, uno dei poeti più amati dell'isola. Hanno imparato le loro tradizioni con la passione per suoni che arriva da molto lontano, echi di musica celtica, di jazz, di ritmi cajun, e ne hanno ricavato una musica originalissima e profondamente poetica. Sting ha voluto reincidere con i Muvrini una delle sue canzoni più celebri, «Fields of Gold»: un duetto dove lui canta in in-

glese e Jean François in dialetto corso, accompagnato da un patinatissimo video-clip di ambientazione agreste con il «cameo» di Raul Bova e Maria Grazia Cucinotta protagonisti di un gran pranzo di nozze sull'«Aia». Magari servirà a far conoscere i Muvrini anche al grande pubblico, e in questo caso benvenuto anche al video dallo stile pubblicitario. Punta all'apertura al grande pubblico anche questo nuovo album dei due fratelli corsi, «Leia», che è il tredicesimo della loro carriera, e non a caso sfoggia collaborazioni internazionali e prestigiose: la produzione firmata Corrado Rustici, Pino Palladino al basso, Manu Katché alla batteria. Non sempre gli arrangiamenti e la produzione rendono giustizia alla bellezza del canto dei due Bernardini. Ma ci sono episodi di grande suggestione, come il tradizionale «Salve sancta parens», «Un so micca venuti», canto di sofferenza e schiavitù accompagnato da violini e oboe, ed anche «E dumane dinu», che mescola con grande efficacia il canto corso, arrangiamenti pop e ritmi afro-caribici.

Alba Solario

T r i p H o p

Portishead  
Roseland NYC  
Live  
Go BeatIl cuore nero  
dei Portishead

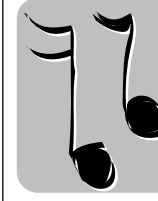
Emozioni forti, per questo scorcio di fine anno. Il gruppo più romantico cupo di tutta la genia di Bristol, catturato dal vivo al Roseland di New York una sera d'estate del 1997. Con l'orchestra d'archi, i fiati, i dischi «scratchati» da Geoff Barrow, la voce di Beth Gibbons che taglia il cuore. Come in un film in bianco e nero. Un po' di jazz, il suono di una marimba sintetica, veli di malinconia. Una registrazione così nitida da farci quasi dimenticare che si tratta di un live. E il repertorio scelto è una specie di «best of» del gruppo. Imperdibile.

A m b i e n t

The Fireman  
Rushes  
EmiIl mistero  
del «Pompier»

Eccolo qua, il misterioso album di ambient music «erotica» (con tanto di donna nuda nella copertina interna), che dietro al nome di battaglia di The Fireman (il pompiere) nasconderebbe nientemeno che sir Paul McCartney. Così almeno sostenevano le voci circolate in Inghilterra alla vigilia dell'uscita del disco. Le note che accompagnano il disco non svelano il mistero, anzi, aumentano la confusione. L'unica cosa certa sono gli otto brani strumentali; elettronici, densamente liquidi, rilassanti, occasionalmente erotici. Tutto qui?

C o m b a t f o l k

Modena City  
Rambler  
Raccolti  
BlackOut/  
MercuryUna sera al pub  
con i «Modena»

«Ottobre 1998. Fuori, una tiepida serata dell'autunno emiliano. Dentro, un pub (o forse un osteria); amici, bicchieri, strumenti, un mixer e una pila di nastri per registrare tutto quel che succedeva». Nasce così, una sera in un pub di Novellara, questo splendido «live» tutto acustico dei Modena City Ramblers, che ti scaldano il cuore, pieno com'è di musica e allegria, di gente che batte le mani, di ritmi gitani irlandesi emiliani, di fisarmonica che si mescola ai bicchieri di birra, e gli amici stretti intorno al palco. Una grande serata.

R o c k i t a l i a n o

Aa.Vv.  
1999 Onda d'urto  
Bmg RecordsSull'onda  
dell'hip hop

Il futuro è alle porte, sono aperte le scommesse su quale sarà la sua colonna sonora. Per «Onda d'urto» la «musica del nuovo millennio» è scritta fra le pieghe dell'hip hop e del nuovo rock italiano, qui raccontato da diciassette nomi, alcuni molto noti, altri più underground: segnaliamo B. Spring Rolls, Darmadar, le elettroniche Violetra. Raccomandato per la «nurse remix» di un bel brano dei 99 Posse, «Quello che», per il dj style remix della celeberrima «Quelli che benpensano» di Frankie Hi Nrg, per la suggestiva «Homeboy» del Casino Royale (ma ci sono anche Almamaggretta, Neffa, Subsonica, 24 Grana).

